

La «Piazza della Trinità de' Monti»
si identifica di nuovo
con la planimetria di G.B. Nolli del 1748

In epoca non lontana le dimensioni di «Piazza della Trinità de' Monti» vennero modificate da persone probabilmente ignare del fatto che due monumenti insigni: Villa Medici e la Chiesa della Trinità de' Monti, costituiscono da secoli i capisaldi estremi di questa unica piazza.

Alla fine del 1970 si è risvegliato l'interesse sul contenuto delle ricerche da me effettuate anche a questo riguardo, riassunte nel libro avente per titolo *I viventi diritti dell'Italia a Palazzo Farnese, alla Scalinata ed alla Trinità de' Monti in Roma, dal 1865 al 1965*.

Infatti una ordinazione di questo libro, pervenuta la vigilia di Natale dalla «Corte Internazionale di Giustizia» — Palaix de la Paix — Carnegieplein 2 — l'Aja —, ha rafforzato la attendibilità di quanto è trapelato circa le manovre sommessamente in corso per la conquista dell'area interposta fra Villa Medici e l'omonimo Albergo Hassler.

Di fatti, uno degli obiettivi che, negli ultimi secoli, ha costantemente assillato le autorità francesi in Roma, è stata la pacifica occupazione capillare di pezzetti o relitti di terreno sulla Collina del Pincio.

La tecnica che ha finora dato i risultati più favorevoli alla Francia è stata quella di prendere spunto da qualche incerto dato catastale per creare delle ricorrenti «voci» alimentate così bene, da indurre in errore anche altissimi funzionari italiani e integerrimi giuristi, suggestionati da una persistente abilissima invisibile propaganda.

Essa punta le proprie speranze anche sul noto contratto di permuta del 1803 mediante il quale Napoleone trasferì legalmente



Piazza della Trinità de' Monti secondo i confini che le vennero attribuiti da G.B. Nolli nella sua planimetria del 1748 (Biblioteca Apostolica Vaticana. Collocazione: Roma V - Stragrande 8 - Tav. 26).



Fotografia al collodio esposta alla Mostra di «Roma cent'anni fa» (Palazzo Braschi gennaio-febbraio 1971), dalla raccolta di Piero Bechetti.

dal Reame di Etruria alla Repubblica francese la Villa Medici per insediarvi la « Academie Nationale de France ».

È così, stranamente, avvenuto che piccole porzioni di suolo pubblico si trovino oggi « in possesso » e siano erroneamente sbandierate come proprietà degli « Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto » i quali pretendono, ignoro se a torto od a ragione, di identificarsi con la « Francia », legittima proprietaria di Villa Medici.

A questo proposito scrivevo nel 1965:

« Da una paziente analisi della documentazione esibita nel 1962 dai cosiddetti "Pii Stabilimenti Francesi" e di quella esistente presso gli Archivi di Parigi e di Roma emerge che:

a) Nel dicembre 1872 la Corte di Cassazione del Regno d'Italia (1) sentenziò che il Ven. Monastero delle Dame Francesi del Sacro Cuore presso la Trinità dei Monti è soggetto alle leggi italiane e non gode di alcun diritto di extraterritorialità, né può fregiarsi di estera qualifica.

b) Per sfuggire a tale sentenza la Legazione di Francia sorprese la buona fede del Marchese Visconti-Venosta dichiarandogli che le "Dame Francesi del Sacro Cuore" erano state "soppresse", "erano scomparse" ed erano quindi prive di "qualsiasi esistenza legale".

c) Il "Ministero di Grazia e Giustizia" chiese che venisse esibita la documentazione necessaria a comprovare gli eventuali diritti che i sedicenti eredi dello "Istituto del Sacro Cuore" si attribuivano.

I "Pii Stabilimenti Francesi" riuscirono ad "insabbiare" anche tale domanda, mediante il deposito notarile di due lettere di S.E. Emilio Visconti-Venosta seguito dalla dichiarazione che tali lettere erano titoli "traslativi della proprietà" (il che è falso) perché emanati dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti: invece quest'ultimo aveva esplicitamente stabilito che, fermo restando il divieto di vendere, la questione doveva restare sub iudice fino a quando non gli fosse pervenuta la necessaria documentazione probatoria. Le Dame del Sacro Cuore sono oggi viventi: pertanto ad esse, e non ad altri, spetta la vigilante custodia dei beni demaniali di cui sono oggi usuarie».

(1) Sentenza 2 dicembre 1872. (Collocazione dell'anno 1964: Archivio di Stato di Firenze: « Corte di Cassazione di Firenze », Sentenze Civili dell'anno 1872, filza n. 8, interno n. 84. Pubblicata alle pp. 174-178 del sopracitato mio volume, reperibile presso Carlo Bestetti Editore, Roma 1965).

Rinuncio a far più luce sull'argomento avendo constatato che, a questo riguardo, anche il Comune di Roma ed il Demanio italiano sono sempre stati scandalosamente succubi delle assurde pretese, dirette ed indirette, emananti dall'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede.

Non posso tacere che:

«*Primo*: Risulterebbe che l'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, di intesa con l'Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti e con l'Ambasciata di Francia presso il Quirinale, tenteranno di estromettere il Demanio Italiano ed il Comune di Roma dalla Trinità de' Monti, mediante un discutibile "atto di vendita" in antitesi con la citata Sentenza della Corte di Cassazione del 2 dicembre 1872.

Per giustificare il suo interessamento, il Governo Francese ha finanziato con almeno 50 milioni i lavori di ampliamento iniziati una decina di anni or sono (op. cit., pag. 321) all' "Istituto del Sacro Cuore", usuario dal 14 maggio 1828 del "Convento dei Padri Minimi di San Francesco di Paola alla Trinità de' Monti".

Al fine di intorbidare ulteriormente le acque le Autorità Francesi stanno sommessamente interpellando anche qualificati giuristi francesi sperando di scoprire il modo di rafforzare la tesi relativa ad una presunta "usucapione" per escludere la pertinente "competenza" delle "parti competenti" italiane che dovrebbero necessariamente venir sentite anche per tutto quanto concerne la destinazione scolastica dell' "Istituto del Sacro Cuore", sito ai numeri 2/c et 3 di "Piazza della Trinità de' Monti".

Fra gli aspiranti successori dell' "Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti" sono il "Liceo francese Chateaubriand" (oggi a Via di Villa Patrizi n. 9, ed a Villa Strohl-Fern), l'Accademia Nazionale Francese di Villa Medici ed altri (vedi "Strenna dei Romanisti" 1969: "Futuribile da scongiurare", pag. 169).

Premessa indispensabile ad una ipotizzata vendita è la rinuncia dello Stato Italiano e del Comune di Roma ai diritti loro derivanti dall'art. II della legge 1402 del 19 giugno 1873, diritti ai quali non fu mai rinunciato (op. cit., pag. 142)».

«*Secondo*: Segnalo con vivo compiacimento il fatto che con sua lettera prot. 7279 del 23 dicembre 1969 avente per oggetto "delimitazione confini", il Segretario Generale del Comune di Roma mi comunicava:

«... che la deliberazione della Giunta Municipale n. 6418 del 28-8-1968 (recentemente divenuta esecutiva) precisa i confini della Piazza della Trinità dei Monti nel seguente modo:

"La Piazza della Trinità dei Monti" è delimitata dalle Vie S. Sebastianello, Sistina, Gregoriana e dalla Rampa Mignanelli (già Vicolo Mignanelli) - Rione IV - Campo Marzio».

Veniva così ripristinata la nomenclatura già consacrata dal Nolli nella sua accuratissima Planimetria di Roma del 1748. Ne pubblichiamo una riproduzione della "Biblioteca Apostolica Vaticana" (Collocazione: Roma V - Stragrande 8 - Tav. 26).

Inoltre nell'estate del 1970 la "Direzione della Segnaletica" del Comune di Roma, allo scopo di riservare ai pedoni l'isolato che attornia la nota fontana antistante Villa Medici, appose al di là della "corsia carrabile", una trentina di paletti regolamentari con catenelle.

Tali "paletti con catenelle" sono dipinti a fasce orizzontali bianche e blu, ciascuna alta circa 30 centimetri. Sono metallici, cilindrici, ed hanno una lunghezza fuori terra di mt. 1,10; sono solidamente collegati al suolo da una base di cemento gettata sul posto. Essi separano la sede pedonale da quella carrabile nella estrema porzione ovest della Piazza Trinità de' Monti.

Poiché si è detto che l' "Academie Nationale de France" eserciterebbe un suo presunto diritto di proprietà sulla sede stradale (che spetta invece al Comune di Roma), ritengo doveroso pubblicare, per i posteri, che i sopra citati paletti regolamentari con catenelle, sono stati apposti dal Comune di Roma, che ne è proprietario, al preciso scopo di recingere l'isolato pedonale.

Con ulteriore riferimento alla planimetria del Nolli, qui riprodotta, osservo che l'attuale muro di sostegno della "Piazza della

Trinità de' Monti", nel tratto in salita che intercorre fra il "Nicchione" (2) e lo spiazzo di fronte a Villa Medici venne, in epoca successiva al 1748, prolungato parallelamente al frontone della Villa. Un fedele aggiornato rilievo trovasi pubblicato alla Fig. 57, pagina 262 dell'opera citata.

La celebre e suggestiva fontana dell'Acqua Felice, costituita dalla "Coppa" attribuita dal D'Onofrio ad un ignoto scalpellino, si trova quindi di fronte al civico numero 1/a di "Piazza della Trinità de' Monti", in zona pedonale pubblica, interclusa dalle regolamentari colonnine comunali biancoblu e dalla "sunta" oggi denominata "Via di San Sebastianello" ».

Concludo questa nota auspicando che il Comune resti sordo ai blandi allettamenti di chi vorrebbe far alterare la verità per predisporre le cose in modo da consentire ai francesi di usucapire altri beni che si affacciano sulla « Piazza della Trinità de' Monti » così come sopra delimitata dal Comune di Roma.

La sua numerazione è sempre stata progressiva in senso orario (vedi op. cit., pag. 376), dal n. 1 (ingresso carrozzabile al giardino di Villa Medici), al n. 1/a (ingresso monumentale a Villa Medici), e così via, come risulta anche oggi a chi voglia percorrere la celebre passeggiata che sedusse tanti innamorati.

Circa l'abusivo e sintomatico «duplicato» del civico numero 3 vedasi: *Francofonie... romanesche*, in « Strenna dei Romanisti 1968 » e foto ivi inserita alla pagina 168.

Una interessante ripresa di Roberto Rive, esposta alla bella Mostra « Roma cento anni fa » documenta fotograficamente come era sistemata, verso il 1875, la fiorita e suggestiva parte centrale di « Piazza della Trinità de' Monti », successivamente delimitata dalla sottostante « Via di San Sebastianello ».

C. A. FERRARI DI VALBONA

(2) Restaurato pochi anni addietro a cura e spese del Comune di Roma, essendo Assessore Franco Rebecchini il quale vi sistemò un sarcofago romano ingentilito da graziosi zampilli d'acqua.



SABATIER:
LA PASSEGGIATA AL PINCIO
E VILLA MEDICI

Dopo l'avvento di Roma Capitale

Come Romano di Roma mi è parso naturale pensare a quello che doveva sentire un altro Romano di Roma cento anni fa.

Né questo era per me difficile potendo scorrere le carte del mio bisnonno paterno che si riferiscono chiaramente a quei giorni, anche se sembrano ormai già tanto lontani.

Trovo l'iscrizione che quegli aveva proposto per ricordare i benefici arrecati al suo Rione da Pio IX e per affermare la gratitudine che con i suoi « corronali » voleva esprimergli.

La data di questa iscrizione è dell'anno 1870, XXV del Pontificato e il Rione al quale si riferisce è il Trastevere.

Proprio leggendo quelle veritiere parole, che riporto fotografando il testo originale, è facile capire quanto quel sentimento di sincero affetto, a pochi giorni di distanza, dovesse essere profondamente turbato e quanto dolore contristasse un animo, soprattutto a causa delle manifestazioni più violente alle quali molti si abbandonavano per la vittoria conseguita.

In generale mi domandavo come tanti cittadini romani avrebbero reagito al cambiamento di un regime che per secoli, anche se scomodo a volte, e « pasquinato » sempre, aveva permesso in sostanza una vita serena.

E in particolare ricordavo che ogni romano considerava il papa come una cosa propria, specialmente Pio IX per la sua popolare presenza in ogni circostanza e in ogni contrada, per la sua bonomia, per le opere caritatevoli; buon termine essendo « la carità » prima che, tolto il valore cristiano, dovesse suonare offesa per chi ricevendo un beneficio lo ritenesse uno schiaffo: ma era prevalente il fatto che il papa, concedendo l'amministrazione della città ad una rappresentanza civile, dalla città stessa eletta,

aveva dato ai romani la soddisfazione di una aspirazione secolare, già espressa appena offerta, fino dai tempi di Cola di Rienzo.

Emergevano tuttavia alcune osservazioni.

Come poteva il sentimento di patria che, anche se divisi, univa tutti gli italiani, velare, fino a contrapporvisi, la necessità evidente di porre Roma capo e rappresentante di tutta la nazione?

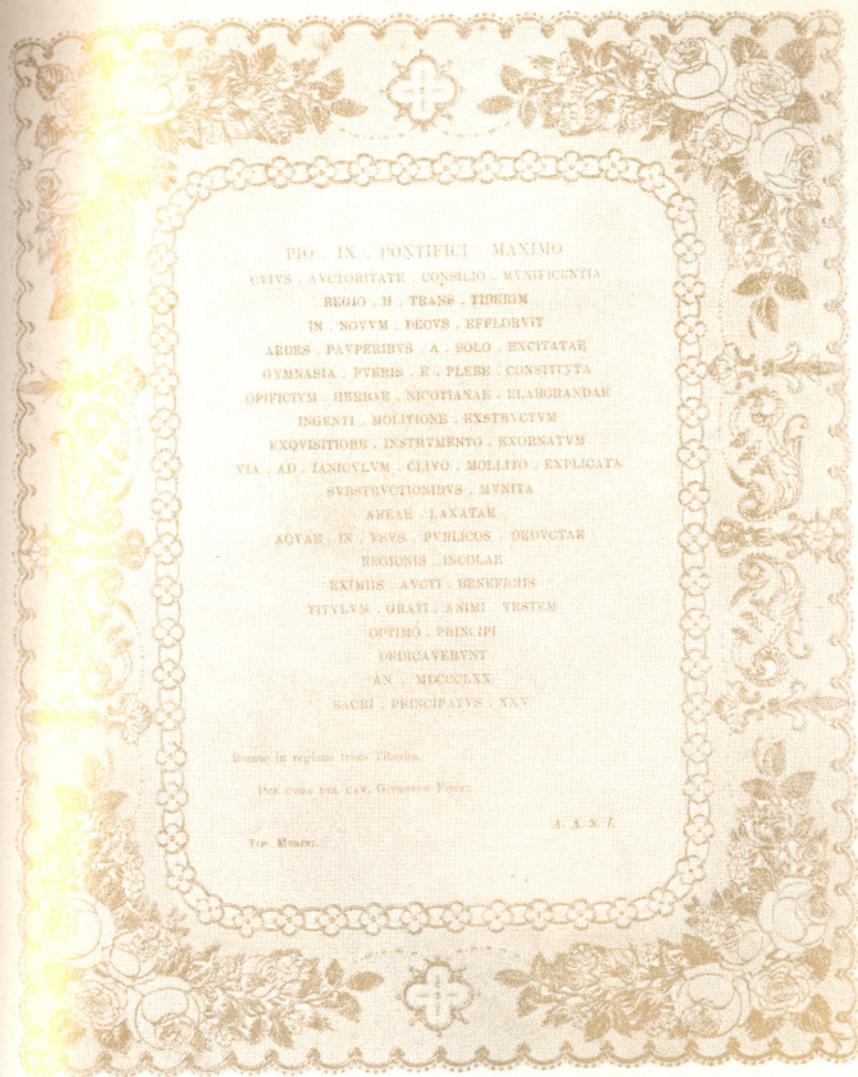
Chi, d'altra parte, dalle stelle alpine dei nordici confini agli aranceti della Sicilia, non esultava al dolce nome del paese « dove il si suona », altrimenti negando il « proprio gentil sangue latino? » e come non doveva rallegrarsi se quella città, cuore della sua patria, già caput orbis perché maestra di civiltà, sarebbe rimasta ancora nella sua funzione egualmente universale di faro della cristianità?

Vero è che c'è un fondo che soltanto dopo emerge dagli eventi gloriosi, mentre confusamente è veduto, poiché sfugge ad occhi velati di stupore, dai contemporanei.

Quanti infatti per fare di Roma il capo dell'italica gente, pur dando il proprio sangue, non si rendevano conto che distruggere la funzione papale di capo della cristianità non corrispondeva allo scopo di vedere più grande la propria italica patria? Perché la funzione civile di Roma doveva distruggere quella religiosa? E molti a volte erano così ciechi in questa visione che non solo contrastavano la persona di Pio IX ma giungevano a volere distrutto il Cristianesimo e morto il papa.

Ma, anche tra i resistenti romani, quanti potevano non accorgersi che la libertà nella funzione di Capo della Chiesa non poteva più ottenersi con l'esistenza di uno Stato impari alla potenza necessaria, sorretto a mala pena dalle armi di concorrenti stranieri più propensi ai loro interessi nazionali che a quelli religiosi?

Ma il ragionamento non contrasta con il profondo dolore che poteva colpire l'animo di quel romano di cento anni fa; poiché, più per il modo che per la finalità, vedeva nella riunione di Roma all'Italia soprattutto un'offesa ingiusta perché spesso carica d'odio diretta a chi aveva con benevolenza e giustizia, con fattiva volontà, governato uno Stato al quale era, per affidamento, preposto.



E più sembrava a me inconcepibile che solo l'essere io vissuto pochi anni dopo, trovassi tanto naturale un così grande avvenimento da ritenere impensabile il ritorno al precedente regime.

Se la tendenza universale di unione dei popoli scopre ora non una diminuzione d'affetto alla propria patria ma qualche cosa che rende più nobile, più alto, più civile il sentimento di nazionalità, pure una prima unione di un popolo sotto leggi più corrispondenti al suo carattere può permettere all'unione dei vari popoli una maggior soddisfazione nella vita civile, sempre rispettando un diritto comune basato sulle inderogabili necessità di vita che servono ad ogni persona umana.

Un secondo jus comune in appoggio alle leggi nazionali?

Vi è un fondo di umanità, considerando, nel dolore del mio bisavolo; che lo rende meglio comprensibile: ma, per confortare al tempo stesso la sua memoria, occorre sgombrare dalle scorie disturbatrici del tempo il chiaro pensiero che per la felicità della sua città era bene che Roma dovesse non solo restare faro della cristianità ma insieme divenire guida del viver civile di tutto un popolo; due sicure vie, due raggi luminosi, due grandi rette, convergenti in un punto che esiste, anche se si perde ai nostri occhi verso l'infinito; ed è punto di partenza, fonte di pace, di concordia, di felicità: Dio.

AUGUSTO FORTI



Un albero di Natale che ha 55 anni

Occorre rifarsi un po' indietro per inquadrare topograficamente questo cimelio ancora vivente nel quartiere Prati.

Nel 1902 un prete della Missione, p. Filippo Valentini, ebbe l'aiuto di due generosi benefattori, i conti Antonio e Giulia Cerasi, cosicché poté ampliare un'opera che aveva fondata in via delle Botteghe Oscure: era una specie di seminario regionale per i giovani aspiranti al sacerdozio e provenienti dalle regioni meridionali. Poté, con quell'aiuto, istituire un'opera di maggior respiro che intitolò « Scuola Apostolica » e che estese la sua ospitalità a chierici d'ogni parte della Penisola. Una volta conclusa la costruzione, che fece sorgere in via Pompeo Magno, il p. Valentini pensò di offrirla al papa Leone XIII, che gradì il dono e intitolò l'istituzione con l'appellativo che tuttora porta, di Collegio Apostolico Leoniano. La prima pietra era stata posta il 4 novembre 1899: ingegneri il Regnoli e il Marotta. L'inaugurazione ufficiale avvenne nel 1902, anno giubilare del papa. La chiesa interna fu dedicata alla Vergine sotto il titolo di Regina Apostolorum e benedetta nel 1909 in seguito al dono dell'altare da parte di papa s. Pio X.

Scoppiata la guerra ed entrata nel conflitto anche l'Italia, nella primavera del 1915, il Leoniano fu tra gli edifici requisiti dall'autorità militare per uso di ospedale della Croce Rossa.

La vita dell'ospedale non fu come quella di molte di queste istituzioni, perché ebbe la fortuna di godere l'interessamento di un personaggio della Roma di allora, uomo di gran cuore e di svariate doti artistiche e culturali: Rodolfo Kanzler.

Il Kanzler, figlio del generale Ermanno, che comandò le truppe pontificie fra il 1864 e il '70, era ben noto soprattutto negli



L'albero natalizio del 1916, che ancora grandeggia nel cortile del Collegio Leoniano.

ambienti intellettuali romani per la sua abilità e serietà nell'occuparsi di cose disparate, dall'archeologia al teatro, dalla pittura al... cinema.

Il suo nome non è nuovo per queste pagine, poiché anche nello scorso '66 l'amico dotto e arguto romanista, avv. Francesco Possenti, ne rievocò vari aspetti della figura. Da quel ritratto riproduciamo solo queste parole fisionomiche: «L'aspetto gioviale, paterno, cortesissimo di quel signore dall'accento romano rivelava, a prima vista un che di aristocratico, un'impronta incancellabile di origine nobile. Un po' pingue, ma di alta statura, eretto nella persona, la sua ampia calvizie era coronata da radi capelli bianco biondici, il viso tondo acceso e rubizzo con un piccolo naso tra due occhietti azzurri vivacissimi, non recava le caratteristiche della nostra razza, ma piuttosto faceva pensare a un nordico venuto, chi sa come, in Italia da oltr'alpe, in un momento non certo favorevole per uomini di quella provenienza».

Ma ad assicurare subito come il Kanzler fosse in Roma pienamente a posto e proprio in quel tempo, il Possenti aggiungeva subito che egli aveva pagato un generoso e doloroso tributo alla patria di elezione con la perdita del prediletto figlio Angelino, andato volontario nell'esercito italiano e morto fra i reticolati del Podgora, nei giorni che precedettero la presa di Gorizia.

E non si stancava di dimostrare il suo grande animo di cristiano dedicandosi appunto a quei giovani che la guerra aveva più o meno provato. Egli aveva posto a loro servizio il suo spigliato ingegno ed aveva organizzato, nel seminterrato del palazzo, un teatrino.

Il Kanzler non era nuovo a quelle iniziative, tanto che, nella sua bella villa toscana di Borgo a Buggiano, aveva curato l'erezione di un teatro familiare, ove istruiva giovani dilettanti ed egli pure si produceva col figlio, poi defunto, in drammi classici o in opere buffe. Era, al tempo stesso, attore e regista e pure scenografo e costumista. Si è detto che era un uomo polimorfo — avrebbero osservato i nostri nonni — e lo dimostrava con questa versatilità.

Vivace, ha scritto il Possenti, e noi potremmo aggiungere, in base a una sicura testimonianza di un comune amico, che egli stesso aveva, nella maturità, confessato che, ancor ragazzetto, quando era vivo suo padre e perciò abitava in Vaticano, ove era stato ospitato dal papa dopo il 20 settembre, egli scorazzava liberamente per l'appartamento pontificio quando era vuoto e si era perfino permesso l'impertinza di fare le capriole sul letto di Pio IX! Monellerie innocue che dimostravano, fin da allora, come fosse bizzarro e libero di spirito.

Amante della musica, di cui era intenditore finissimo ed anche dilettante di violino, fu un grande amico del giovane Perosi, tanto che fu lui a organizzargli l'esecuzione del primo oratorio, il famoso *Transitus animae*, ai ss. Apostoli.

Era amico di mons. Casimiri, altro celebre artista, come dell'insigne archeologo Marucchi e passando alla nuova... musa, si era prestato per la sceneggiatura e la sistemazione degli ambienti per il filmone *Christus* (che tenne gli schermi per almeno un ventennio in occasione del Venerdì santo, in tutti i cinema d'Italia).

Quanto al teatro, si era dedicato a organizzare spettacoli all' allora Teatro Familiare presso i fornicci di Castello, oggi Cinema Castello. Aveva messo in scena la *Gheisha* e altre operette. Insomma, era del mestiere, e spaziava nei suoi gusti: arrivò anche a organizzare la famosa rivista *Turlupineide*, di Renato Simoni.

Con queste premesse, e se ne potrebbero dire parecchie altre, si può capire che Rodolfo Kanzler seppe, in quegli anni di dolore, tener alto e sereno il morale di tanti giovani, che nei locali del Leoniano soffrivano nella loro carne. Kanzler pensò a rallegrarli con i suoi artisti improvvisati e ci riuscì, come ebbe la fortuna di riuscire in tutto quello in cui si metteva, tanto che ci fu chi lo soprannominò il « barone-fa-tutto ».

E fra le varie iniziative ci fu, nel secondo Natale di guerra, del duro 1916, anche l'albero di Natale, e chissà quanto si cantò e si suonò attorno al piccolo abete. Dev'esser infatti stata una cosa eccezionale, perché lo si volle conservare e fu infatti interrato nel

giardino del collegio e tuttora vive ed è ingigantito notevolmente, non solo, ma si volle perpetuare la memoria del fatto per distinguere questa pianta, ormai divenuta storica, fra le molte che affollano il bel giardino dei Padri della Missione. Per questo si legge in un cartello metallico affisso al fusto:

« Sia cara / a noi Italiani questa pianta / perché allietò il Natale / ai nostri gloriosi soldati feriti / nella prima guerra mondiale qui ricoverati / i quali a ricordo in questo giardino / la collocarono nel febbraio 1917 ».

CARLO GASBARRI



Romania e Roma

Il Risorgimento italiano destò calde simpatie o per lo meno vivo e sia pur polemico interesse fra scrittori, poeti, uomini politici e di cultura nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Alcuni mostravano apertamente e clamorosamente il loro entusiasmo per la causa dell'unità italiana, altri invece mostravano amarezza e affermavano riserve e dubbi per l'avvenire del Papa e della Chiesa. Essi parlavano peraltro come stranieri, o in nome di ideologie universali, politiche, sociali, religiose (democratiche, conservatrici), oppure in nome di particolari interessi, materiali e spirituali, di determinate nazioni. Mi pare che forse soltanto in Romania si sia scritto e parlato delle vicende italiane quasi col tono che si usa quando si parla degli avvenimenti in casa propria, come di fatti che ci riguardano personalmente, con l'accento insomma di chi si sente un'appendice, geograficamente sbalestrata a distanza, di Roma, ma nata da essa e ad essa legata. Anche in Polonia si potrebbe riscontrare un analogo accento di interesse e di affetto, ma non può ovviamente esserci quel legame che potremmo chiamare di origini e di sangue.

Storicamente parlando, le altre nazioni latine, la Francia, la Spagna, il Portogallo, erano da secoli delle nazioni costituite in Stati, con le loro personalità, con i loro interessi concreti. La Romania, lontana dal grosso del mondo latino, stretta fra stirpi straniere, sentiva come fatti vivi tanto la realtà di Roma quanto certi miti un po' convenzionali su di essa. Si può forse parlare, in certi momenti di « retorica », ma i fautori di una troppa facile antiretorica possono perdere di vista una realtà storica perdurante nei secoli, che sta alla base di certe « frasi » e magari di certa deplorata « sonorità verbale ».

* * *

Rivangavo queste considerazioni mentre sfogliavo le ultime annate della *Rassegna storica del Risorgimento* e mi soffermavo di proposito su uno scritto di Mircea Popescu, *Un'ode di Grigorie Alexandrescu a Vittorio Emanuele II* (fascicolo ottobre-dicembre 1964). L'Alexandrescu, pur non godendo della fama di un Eminescu o di un Caragiale, fu un poeta degno di rilievo, che equilibrò il classicismo della sua formazione e delle sue letture con un certo tratto romantico insito nella sua natura. Nel complesso della sua opera, questa ode dedicata a « Sua Maestà Vittorio Emanuele, Re d'Italia » è indubbiamente — diciamolo con assoluta franchezza — una poesia esteticamente brutta, ma l'interesse storico di un'ode priva di valore letterario può essere degno di rilievo. Nella visione del poeta romeno, l'Onnipotente ha scelto « *te, prode Vittorio* », per liberare l'Italia che da secoli gemeva sotto l'oppressione. Intorno al gagliardo re, « *una nuova Italia sorse... i prodi ti furono attorno, il popolo ti adorò* », mentre i lontani eppur vicini Romeni « *trasalirono di simpatia fraterna* ». Torino era stata la città da cui era partito il grido della riscossa e proprio colà ufficiali e soldati della nuova Romania in fase risorgimentale avevano approfittato della simpatia del re. Torino « *fu, come l'antica Roma, scuola di prodezza* », ma ora « *Roma guarda a te, ti chiama, ti attende* ». L'ode, scritta anteriormente al 1870, intendeva mostrare i Romeni in fraterna e commossa attesa, insieme agl'Italiani, quasi come se si trattasse di una causa comune e di rampolli della stessa stirpe.

* * *

Con accenti anche più appassionati, una scrittrice romena attendeva il momento in cui Roma sarebbe divenuta capitale d'Italia e in cui il Campidoglio avrebbe successivamente visti radunati i rappresentanti di tutti i popoli latini, in un grande atto di fratellanza che soltanto in Romania era sentito come miraggio, come realtà storicamente possibile.

Elena Ghika, nata a Bucarest nel 1828, era divenuta nota con lo pseudonimo di Dora d'Istria (dal fiume Istro: Danubio). Nel 1849 aveva conosciuto un ufficiale della Guardia imperiale russa, il principe Alessandro Koltzòv, il quale si riteneva discendente del mitico Rjùrik ed era addetto alla legazione russa di Bucarest. Dopo le nozze ella si recò in Russia, ma il matrimonio non si rivelò felice. Lasciò l'impero degli zar nel 1855: andò in Svizzera, viaggiò parecchio e nel 1861 si trasferì in Italia. È assai vasta la bibliografia su questa vivace poligrafa, su questo *esprit curieux* che si interessò ai più svariati argomenti culturali, politici e religiosi. Ci limitiamo a ricordare che su *Il diritto* di Torino ella scrisse, tra l'altro, *De la fraternité des peuples latins et de leur rôle dans le développement de l'humanité* e *I romeni ed il papato*. Sull'*Étoile du Danube* (Bruxelles) scrisse *La Roumanie et l'Église orthodoxe*. Collaborò alla *Revue des deux mondes* e nel 1865 partecipò a Ravenna ai festeggiamenti danteschi.

Roma, di cui sognava ed intuiva la non lontana unione all'Italia, destò in lei espressioni ardenti, speranze vive in cui venivano ad intrecciarsi ed a confondersi ideali romeni, italiani e di tutta quanta la latinità, come non era raro che avvenisse nel mondo culturale del suo Paese: « *Il giorno in cui i Papi diventeranno di nuovo... patriarchi dei cattolici occidentali, la Confederazione dei popoli latini si adunerà in Campidoglio. Sarà questo per la Città Eterna un giorno radioso e solenne e l'Italia, liberata infine dal ferreo giogo straniero, parteciperà alla gioia della gloriosa città... Soprattutto i nostri fratelli, i prodi montanari dei Carpazi, si recheranno a salutare ai piedi della Colonna di Traiano i celebri bassorilievi ove sono scolpite le virili figure dei vincitori della Dacia. L'ombra dell'onnipotente Cesare, che i loro antenati seguirono un tempo sulle lontane sponde del Danubio, parlerà ad essi con eloquenza della loro passata grandezza... Fra poco, da Roma liberata, partirà una voce potente, che risuonerà da un polo all'altro* ».

L'Ottocento, il secolo delle nazionalità, di un vivo senso

di amicizia e di legami spirituali tra nazioni affini (« nazioni sorelle », come si diceva allora), dei sogni di libertà e di giustizia, del romanticismo e della successiva fede nella scienza positiva, dell'emancipazione popolare e dei condottieri audaci, aveva visto in prima linea parecchie donne che, pur nell'impegno per le loro idee, nelle loro battaglie, mantenevano incontaminati i tratti della loro femminilità e della loro grazia.

Con tono evidentemente commosso, Giuseppe Garibaldi scriveva a Dora d'Istria, in data 16 luglio 1861, da Caprera: « *Con ammirazione e riconoscenza lessi la vostra magnifica lettera. Essa rafforza in me l'opinione che da lungo tempo io nutro e cioè che la donna è chiamata dalla Provvidenza ad avere la prima parte nell'emancipazione delle nazionalità oppresse, nell'annientamento del dispotismo e della superstizione. Voi avevate ragione, o signora; la teocrazia papale è la più orribile delle piaghe da cui il mio povero Paese è afflitto* ». (Cfr. *Garibaldi e le donne*, nel volume a cura di G. E. Curatolo, Roma 1913). Garibaldi sottolineava poi, nella visione e nella speranza di una non lontana occupazione di Roma, gli stretti legami tra Italiani e Romeni.

Nelle parole di Garibaldi si rifletteva la commossa ma piuttosto ingenua fiducia di tanti spiriti idealisti dell'Ottocento nelle aurore radiose che sarebbero sorte con l'annientamento del « dispotismo » nonché della « superstizione » e attraverso l'« emancipazione dei popoli », che si sarebbero più o meno spontaneamente affratellati, dimenticando antiche inimicizie. Non era facile intravedere allora, dietro il gioioso sventolare dei vessilli, nuove ingiustizie e nuove oppressioni, più dure perché ancora più giovani e più intolleranti, non logorate dal tempo, come era invece il caso per i vecchi regimi già pronti, storicamente parlando, a compromessi, a revisioni, ad accordi.

* * *

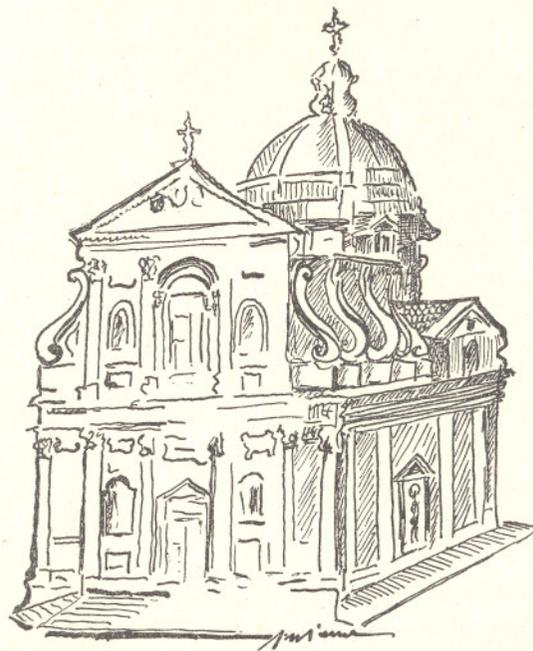
Mi sono voluto richiamare, pur facendo delle scelte quasi un po' a caso, a figure ed a stati d'animo caratteristici per l'Ottocento.

Ma Roma continua anche oggi, in condizioni così mutate, ad essere un faro, un simbolo, un valore stabile, una realtà concreta e storica, nella vita e nella cultura della nazione romana. Lo è rimasta tale anche quando più dura ed integrale appariva la pressione per staccare spiritualmente la Romania dalle sue origini. A Roma si trova infatti la « Società Accademica Dacoromana », su quel Gianicolo da dove lo sguardo spazia su gran parte della città. Essa pubblica quegli *Acta philologica* cui hanno collaborato e collaborano non pochi italiani: basterebbe il titolo di alcuni dei lavori che vi hanno recentemente veduto la luce per rendersi conto dei perduranti, stretti legami tra la Romania e Roma. Ecco, per esempio, due saggi di N. I. Herescu, il primo dal titolo un po' paradossale, *Ovide le premier poète roumain* (e non si tratta soltanto di un gioco di parole tra *roumain* e *romain*) e l'altro *L'humanisme latin comme forme de liberté...*

Con due importanti volumi, tra vari altri, i Romeni hanno voluto render omaggio ad Ovidio, in occasione del suo recente bimillenario, come a significare un profondo, mai smentito attaccamento alla memoria del poeta latino esiliato e morto a Tomi sul Ponto, quasi precursore dei futuri legami tra Roma e Romania. Il primo è intitolato *Publius Ovidius Naso* ed è stato edito a Bucarest nel 1957 dalla « Academia R. P. R. ». Il secondo reca per titolo *Ovidiana: Recherches sur Ovide* (Parigi, « Les belles lettres », 1968). Ma, al di là della sfera dei lavori eruditi a sfondo storico o filologico, destinati a piccoli gruppi di specialisti e di studiosi, il nome dell'esule Ovidio ha destato recentemente fantasie, confronti ed ispirazioni poetiche, in cui i fatti del lontano passato e situazioni recenti sembrano originalmente fondersi, non senza uno sfondo di amarezza e di non morte speranze. Così, per esempio, negli *Acta philologica* che abbiamo ora citato, A. Gregorian pubblica un breve poema in lingua romana, intitolato *Ovidiu*. Esso è tutto permeato dalla presenza operante di Roma, vista come faro la cui luce non si è mai spenta, neppure nei momenti più cupi, più velati da tetre nubi, più privi di speranze:

« Giunsero profeti, barbari, pirati, Gesù procedente sulle onde, angelici stormi, il divino Traiano con le aquile di Roma, poi ancora profeti ed altri barbari... ». Questi pochi versi potrebbero quasi sembrare la rapidissima sintesi delle vicende storiche della Romania. Essi stanno comunque ad indicare come certi valori culturali, certi argomenti di studi e di dotte ricerche, diventino sentimento popolare, voce del cuore, tema di poesia. Ed è forse ciò che più conta, sul piano storico come su quello umano.

WOLF GIUSTI



Romani al mare

Fino ai primi anni di questo secolo i romani consideravano lontano il loro mare: faceva in parte eccezione la zona costiera Anzio-Nettuno che si era sviluppata nella seconda metà dell'Ottocento, e la borgata di Fiumicino, sorta nelle vicinanze della torre di Clemente XIV, abitata da pochi pescatori e dagli addetti al piccolo porto fluviale. Dopo la costruzione del breve tronco ferroviario di congiunzione con la linea di Civitavecchia del 1878 cominciò l'affluenza dei cacciatori.

La costa al nord di Roma era quasi deserta e soltanto pochi seguaci di S. Uberto partivano, a ore inverosimili, dalla stazione di Trastevere, per raggiungere con faticose marce le spiagge e le colline, su fino alla Tolfa. Del resto, anche gli antichi romani che soggiornavano in splendide dimore sulle rive del mare, per i bagni, preferivano le terme e le acque dei fiumi e dei laghi.

I moderni centri di villeggiatura marina sorsero nelle vicinanze dei castelli di Palo e di Santa Marinella; dal principe Ladislao Odiscalchi deriva il nome di Ladispoli, e Baldassarre «Dux Sirmiensis», cedendo alcuni terreni per la costruzione di ville e villini, diede inizio allo sviluppo dell'attuale ridente Santa Marinella. Ricordo che i primi villeggianti ricevevano l'acqua potabile da Roma con le botti. Successivamente la deserta spiaggia a ponente del castello di Santa Severa si coprì di verde e si affollò di costruzioni, mentre la grande pineta di Fregene dava vita a un importante centro mondano e balneare.

È superfluo ricordare Ostia, «il Lido di Roma», che ormai fa parte della città e consente di godere il mare, anche per poche ore, a grandi masse della popolazione. In questi ultimi anni le bellissime strade che hanno sostituito le vecchie e malagevoli vie

polverose, hanno consentito la creazione di nuovi centri, come Passo Oscuro, San Nicola, Campo di Mare.

Tutta questa magnifica zona costiera rivela importanti tracce delle passate civiltà: la colta e raffinata vita degli etruschi e poi dei romani, e le invasioni e le rapine del medioevo, contrastate con opere di fortificazioni, castelli e torri. È un continuo seguirsi di monumenti e vestigia che fanno rivivere e sognare tremila anni di vicende e di storia. Antonino Pio, che resse le sorti dell'Impero romano per oltre venti anni, in uno dei periodi più prosperi della sua storia, era stato educato e volle morire nella sua prediletta villa di «Lorium» — attuale località di Castel di Guido — e, poco prima di morire, fece portare nella stanza del figlio adottivo Marco Aurelio la statua d'oro della Vittoria, simbolo del trasferimento della potestà imperiale.

L'antica «Alsio», porto marittimo naturale di Cere (Cerveteri), con le sue vicine tombe arcaiche, corrisponde all'odierna Palo, che verso la fine della repubblica e i primi tempi dell'Impero vide le splendide ville di Pompeo, di Cesare e di Virgilio Rufo: vi soggiornava lo stesso imperatore Marco Aurelio.

Recenti scavi stanno portando alla luce i resti di una villa patrizia romana: vasellame, capitelli, terracotte, alcune sculture. Era forse la villa di Pompeo?

Nell'altro porto di «Pirgi», immediatamente a levante del castello di Santa Severa, sono in corso importanti ricerche archeologiche che rivelano affascinanti testimonianze, come le «lamine d'oro» con la doppia iscrizione in lingua etrusca e cartaginese.

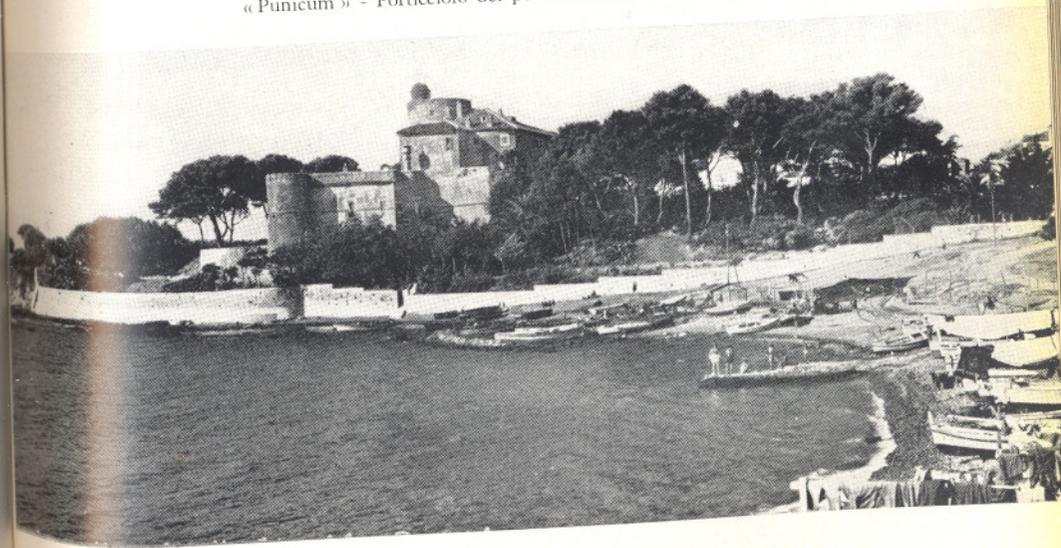
A pochi chilometri è l'antico porto di «Punicum» — odierna Santa Marinella, che fu anche delizioso luogo di riposo ove i romani costruirono ville ornate di colonne, statue, mosaici, e rivestite di preziosi marmi. Nel 1837 vi fu scoperta una galleria pavimentata di africano, giallo e rosso paonazzo che conduceva a una stanza prospiciente il mare: tra rovine e capitelli di rosso antico giaceva quasi intatta una notevole statua di Meleagro, oggi al Museo Nazionale di Berlino. Nel 1958, alcuni lavori nella Villa Simonetti riportarono alla luce una bella statua di Apollo

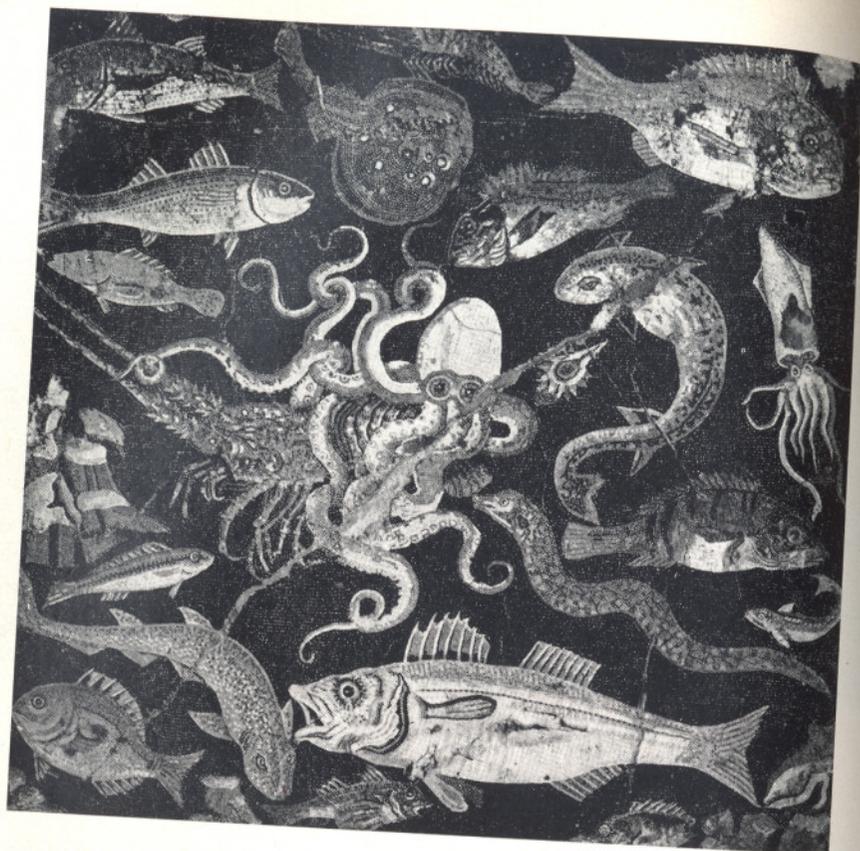
dell'altezza di quasi due metri che, dopo un sonno di dodici anni nei magazzini del Forte di Michelangelo, si può finalmente oggi ammirare nel piccolo, bel museo di Civitavecchia. Sul terreno dove fu ritrovato l'Apollo sorgeva la villa di Ulpiano, come attestano alcune tubazioni plumbee che portano impresso il suo marchio. Nel giardino dell'odierna contigua Villa Corcos sono posti in rilievo alcuni ambienti con pareti in « opus reticulatum » che facevano parte dello stesso complesso, e precedentemente vi erano state trovate due grandi colonne di cipollino, oggi al Museo delle Terme. Fino a pochi anni fa le mareggiate ritrascinavano continuamente a riva frammenti di cipollino, giallo e verde antico, porfido, serpentino, africano, parte dei distrutti rivestimenti marmorei. Sul basso fondale, cosparso di frammenti di anfore e di vasi fittili, nelle giornate di acque calme e limpide, si possono vedere le mura di un grande vivaio che si estende fino all'attuale Villa Agostinelli: sono distinte le celle per le murene e per le altre varietà di pesci pregiati destinati ai sontuosi banchetti del proprietario e forse anche parzialmente alla vendita, perché gli antichi romani erano bongustai, amavano i piatti più succulenti, ma pensavano anche agli affari. Recentemente sono stati eseguiti costosi lavori — che dovranno continuare — per la protezione del vecchio porticciolo dei pescatori e per ospitare le imbarcazioni da diporto, ma prima, entrando con le barche a motore nelle ore di bassa marea, bisognava fare molta attenzione a traguardare gli allineamenti a terra per evitare gli avanzi sommersi dell'antico porto romano che certamente proteggeva meglio di adesso dalla furia del mare. Oggi Santa Marinella, per la sua felice posizione geografica, la bellezza della costa cosparsa di scogli, per il clima reso mite dalla protezione delle colline della Tolfa, è affollata di ville e villini in continua espansione, e consente proficue coltivazioni floreali.

Per tutto il litorale, da Ladispoli a Civitavecchia e oltre, si alternano pittoresche insenature con scogliere e spiagge, e gli antistanti fondali di alcune zone si elevano fino a pochi metri dalla superficie del mare formando « secche » rocciose che favoriscono la vita delle più varie qualità di pesci, crostacei e mollu-



Inizio della zona dell'antica «Pirgi» e castello di Santa Severa.
«Punicum» - Porticciolo dei pescatori e castello di Santa Marinella.





Pesci preferiti dai romani (Mosaico del I sec.)
(Museo Archeologico Nazionale)



Medaglia con pianta prospettica del porto
di Civitavecchia - Alessandro VII, 1660.

schi: la grande secca di Palo, di Torre Flavia, quelle di Macchia Tonda, lo sperone di Santa Severa, di Capolinaro, ecc. Pescatori di mestiere, dilettanti e subacquei, partendo con le barche da Santa Marinella, hanno ampia facoltà di scelta di dirigersi a levante o a ponente, mentre al largo, su profondi fondali di fango, incrociano i pescherecci, e di notte le lampare. Durante la stagione estiva il mare è punteggiato di vele e affollato di sciatori d'acqua e di motoscafi. Ma chi sa quanti tesori giacciono ancora sepolti in queste zone così ricche di civiltà e di storia. Vivere in questa nostra Italia è un vero piacere, ma è anche un tormento, perché si vede che dovunque ci sarebbe tanto da scoprire, curare e valorizzare. Lo Stato fa quello che può, dispone di soprintendenti, di funzionari e direttori di musei colti e appassionati, ma i mezzi sono estremamente limitati. I criteri della museografia vengono perfezionati, e ne è chiaro esempio il piccolo museo aperto recentemente a Civitavecchia, dovuto all'intelligente opera della Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale, nelle persone del Soprintendente Mario Moretti con l'attiva collaborazione del prof. Mario Torelli. In ambienti tersi e modernamente curati, gli oggetti sono esposti in modo ben visibile, illustrati con cartelli, con piante delle zone e con notizie storiche: la visita risulta piacevole e utilmente didattica.

Civitavecchia, antico porto dell'Etruria meridionale (Centumcellae) ricostruito artificialmente da Traiano attorno al 106 d. C. ebbe lunga vita anche nel periodo della decadenza di Roma. Fu poi teatro di lotte tra Ostrogoti e Bizantini e completamente distrutta nell'824 dai Saraceni. Bisogna risalire al principio del secolo XVI per trovare grandi lavori portuali e di fortificazioni a difesa dalle continue minacce barbaresche.

Prestarono la loro opera i più noti artisti e architetti, come Bramante, Antonio da Sangallo, Michelangelo, Bernini, e gran numero di lapidi, stemmi, iscrizioni, medaglie, ricordano la ininterrotta cura dei pontefici da Giulio II ad Alessandro VII. Una bella medaglia, fatta coniare da Alessandro VII nel 1660, riassume tutte le precedenti ed equivale a una pianta prospettica che svolge geometricamente i contorni del porto, della darsena e delle fortifi-

cazioni. Alla distanza di circa quattro chilometri sorgeva la villa imperiale, dalla quale — racconta Plinio il Giovane — Traiano poteva seguire la costruzione del porto. In quella zona si ammirano grandiosi resti delle Terme Traiane che occupavano circa ventimila metri quadrati: queste costruzioni furono poste parzialmente e saltuariamente in luce nel 1777, nel 1922, nel 1927-28, nel 1934 e nel 1954. Vi affluiscono tuttora le acque termali del colle « La Ficoncella », di antichissima origine, che la leggenda diceva sgorgate ad opera di Giove che, sotto l'aspetto di toro, le fece zampillare rasgando il terreno: da qui il nome di « Terme Taurine » e quello di « Aquae Tauri », piccola città, già comune con proprio territorio, in epoca augustea.

Le virtù terapeutiche di queste acque erano già conosciute dagli Etruschi, ma solo in età romana furono risolti i problemi per l'uso pubblico. I ruderi mostrano chiaramente le varie epoche: quelli in opera reticolata poco regolare, chiamati genericamente repubblicani, e quelli in mattoni, adrianei. È un affascinante complesso che presenta ampie zone non ancora esplorate. Le acque che vi affluiscono, attualmente inutilizzate, sono di sicuro e riconosciuto valore curativo: perché non trovare una sollecita soluzione che consenta intelligenti restauri e l'utilizzazione sul posto di questa mirabile ricchezza? Ne potrebbe risultare un centro di eccezionale valore archeologico, turistico e terapeutico. Se lo Stato non dispone dei mezzi necessari, ecco un campo dove potrebbe intervenire l'iniziativa privata, sotto la guida e il rigido controllo delle autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico.

In questi ultimi settanta anni i romani hanno ritrovato il loro mare, le spiagge si sono affollate, il porto di Civitavecchia è oramai aperto ai traffici di ampio respiro, ma veleggiando al largo di tutta questa bella costa, e rievocando le vicende passate, si sente l'ansia per quanto ancora potrebbe essere realizzato.

MANLIO GOFFI



GEMMA D'AMICO:
S. GIORGIO IN VELABRO
VISTO DAL PALATINO

Shelley e Roma

Un commosso ricordo di Shelley a Roma è la poesia del Carducci *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*, pubblicata nel 1884, dopo una visita del poeta al Cimitero degli Inglesi. Il Carducci pensava che la grande poesia s'ispira sempre al passato (non per nulla egli fu chiamato poeta della storia): « L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge; / Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero ». Sorge in mezzo ai mari l'isola delle belle, degli eroi e dei poeti. Ivi mai fu alcuno dei nuovi poeti, se non forse Shelley, « spirito di titano, entro virginee forme ». E fu Sofocle a toglierlo dal « vivo complesso di Teti » per portarlo a volo « fra gli eroici cori ».

« O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude /
Odora e tepe e brilla la primavera in fiore ».

Il poeta trasfigura la realtà, e sarebbe pedantesco rimproverare al Carducci la mancanza d'informazione per cui ritiene che vi sia un'urna con dentro il cuore di Shelley, mentre quel cuore non fu mai a Roma. Risparmiato interamente dal fuoco che aveva incenerato il corpo del poeta, venne portato in Inghilterra, a Boscombe. Per questo, forse, leggiamo sull'epigrafe le parole « cor cordium », uniche rimaste di una primitiva redazione latina, quasi a significarne le doti straordinarie. Vorrei però osservare che quell'espressione è senza dubbio scespiriana; Amleto (atto III, scena 2^a) dice: « Datemi l'uomo che non sia schiavo della passione ed io lo terrò » « in my heart's core, ay, in my heart of heart, nell'intimo del cuore, sì, nel cuore del mio cuore ». Ma nell'epigrafe queste parole debbono avere il senso che abbiamo ora suggerito.

Precisa citazione di Shakespeare sono invece i versi che seguono, tolti da *The Tempest* (atto I, scena 2^a), dove sono pronunciati da Aricle, lo spirito dell'aria. Il mare non ha distrutto Shelley,

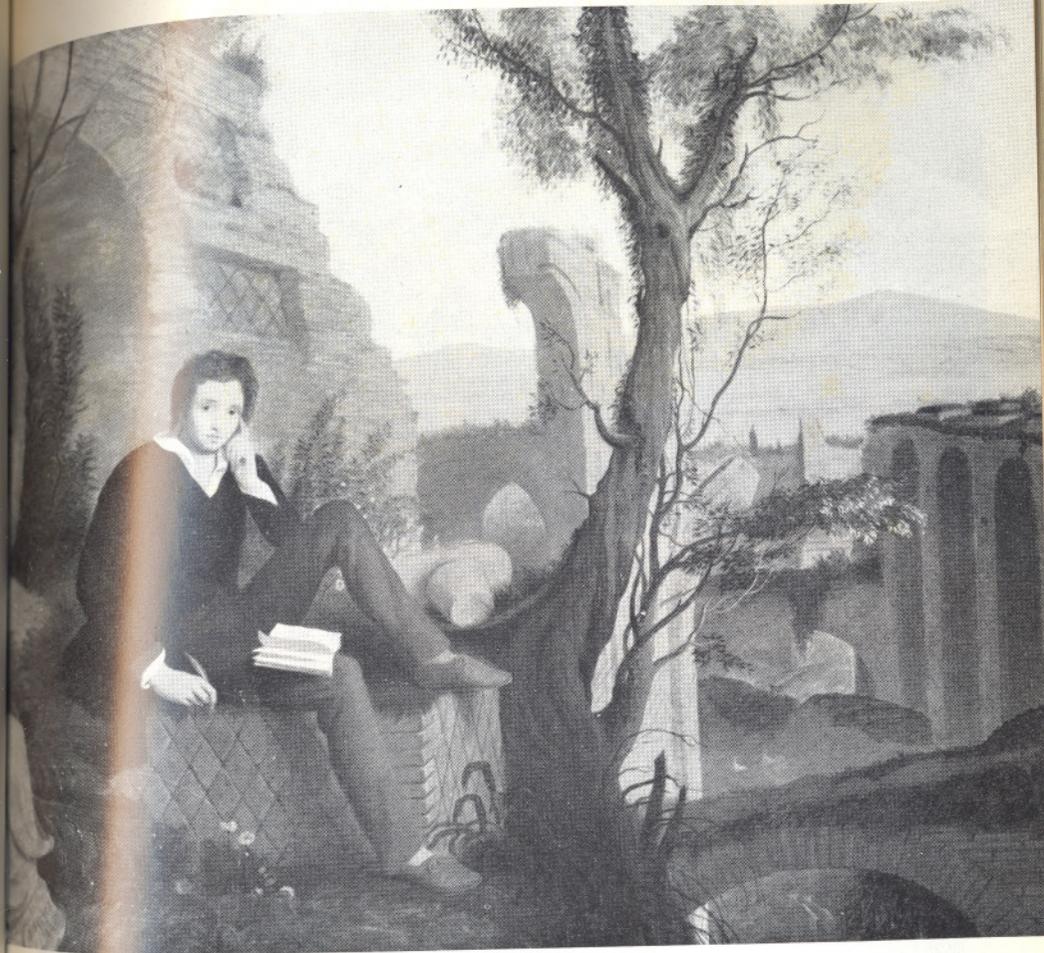
facendolo perire nei suoi flutti, ma lo ha mutato in qualcosa di ricco e di meraviglioso.

Il cimitero protestante di Roma era (ed è ancora) un luogo che le attrattive naturali e le memorie dell'antica Roma, le mura imperiali, la Piramide di Cestio, rendevano particolarmente interessante. Così ne dà cenno Mariano Vasi nel suo *Itinerario istruttivo di Roma...* (1816): « Nella pianura che rimane avanti alla medesima piramide [di Cestio] si sogliono seppellire gli Inglesi, ed altri Riformati; perciò vi sono diverse lapidi sepolcrali ».

Le salme degli acattolici si seppellivano solamente di notte, anche perché i non cattolici non fossero fatti segno a dileggi da parte d'una plebe ignorante: un ricordo di tali lugubri scene, degne veramente del più cupo romanticismo, lo abbiamo in una stampa da un disegno del Pinelli (1811) che vediamo in un'altra stampa seduto nello stesso cimitero sopra una tomba con i suoi due cani preferiti, in cerca forse di modelli per i suoi soggetti di vita e costumi romani.

Shelley non prevedeva certo che le sue ceneri avrebbero trovato qui il loro definitivo riposo, all'ombra delle antiche mura e degli alberi secolari di Roma. Ma varie volte si sofferma su questo luogo di pace, tanto bello da invitare alla morte, pur di trovarvi l'eterno riposo. In una lettera del dicembre 1818 egli dice che « il luogo di sepoltura degli Inglesi è un verde pendio presso le mura, sotto la tomba piramidale di Cestio, e ritiene che questo sia il cimitero più bello e solenne che mai abbia visto. Vedendo il sole che risplendeva sulla sua erba brillante e fresca quando lo visitammo con la rugiada autunnale, e ascoltando il sussurro del vento tra le foglie degli alberi che sono cresciuti sopra la tomba di Cestio, e il serpente che si snoda nella terra al calore del sole e osservando le tombe per lo più di donne e di giovani che furono sepolti qui, si potrebbe desiderare, se si dovesse morire, il sonno che quelli sembrano qui dormire. Così è la mente umana e così essa popola con i suoi desideri il vuoto e l'oblio ».

E nella prefazione all'*Adonais (Adone)*, elegia da lui scritta per la morte di Keats, sepolto in quello stesso luogo, ricorda il



Shelley compone il «Prometeo Liberato» sulle rovine delle Terme di Caracalla (J. Severn)

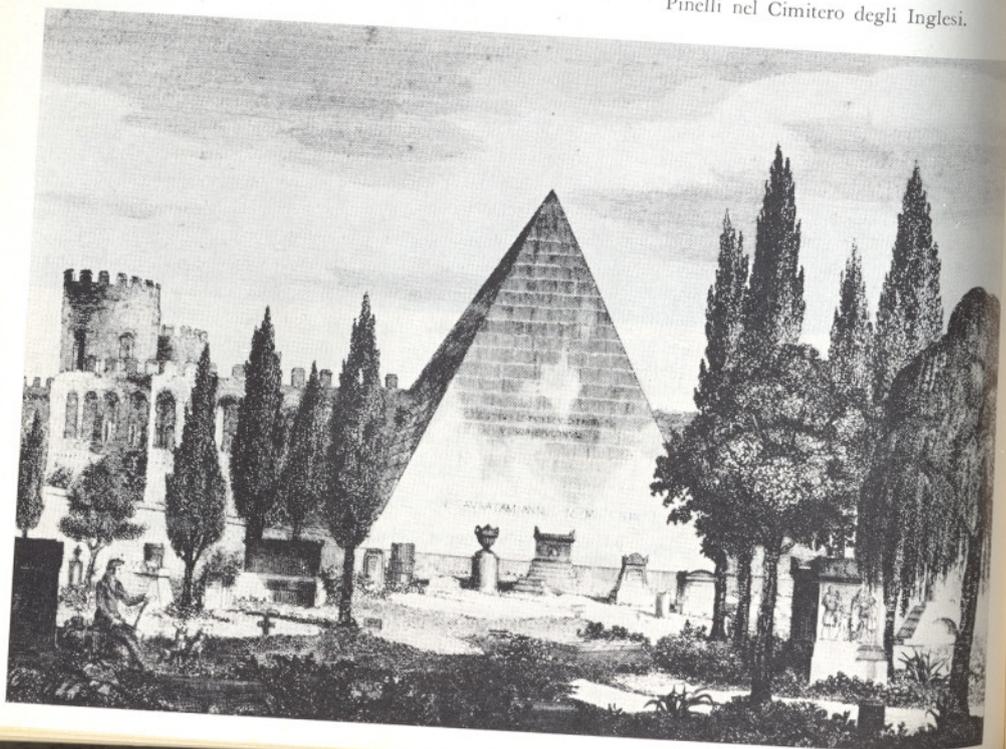
(Per gentile concessione della Keats-Shelley Memorial House, Roma)



Tumulazione notturna nel Cimitero degli Inglesi (B. Pinelli)

(Per gentile concessione della Keats-Shelley Memorial House, Roma)

Pinelli nel Cimitero degli Inglesi.



romantico e solitario cimitero presso la piramide di Cestio e le mura massicce e le torri, ora in rovina e abbandonate, della cerchia aureliana. «È uno spazio aperto tra le rovine, coperto d'inverno di violette e margherite. Il pensiero di essere sepolti in un luogo così soave potrebbe farci innamorare della morte».

Il singolare incanto del cimitero protestante romano si fa poesia anche formalmente nel ricordato *Adonais*: è in Roma un verde pendio intorno al quale rovinano grige mura, mentre una piramide, tomba di chi la volle per sua memoria, s'erge aguzza come una fiamma pietrificata.

Ritengo che a questa idealizzazione della tomba e della morte non sia rimasta estranea la moda della poesia sepolcrale, nata proprio in Inghilterra con l'*Elegy written in a Country Churchyard*, del Gray, che aveva influenzato tutta la poesia europea. Era usanza inglese, del resto, fare dei cimiteri un luogo di diporto e di conversazione con gli estinti. Il Foscolo parla della «pietosa insania che fa cari gli orti / de' suburbani avelli alle britanne / vergini dove le conduce amore / della perduta madre». E si ricordano in Inghilterra grossi borghi e piccole città, dove i cimiteri molto ornati e pieni di attrattive campestri, offrivano alla popolazione l'unico pubblico passeggio.

Shelley passò gli ultimi anni della sua breve vita in Italia e fu per qualche tempo a Roma. Vi giunse una prima volta nel 1818 e vi rimase per una settimana dal 20 al 27 novembre. In una lettera del 20 novembre diretta a un suo amico in Inghilterra dice: «Guardami in questa capitale del mondo sparito. Ma io non ho visto nulla tranne S. Pietro e il Vaticano, trascurando la città nella foschia della distanza e la Dogana, che è fabbricata tra le rovine del Tempio di Antonino Pio. Le colonne corinzie sorgono sopra i palazzi malandati della città moderna».

In un'altra lettera allo stesso da Napoli (17 o 18 dicembre 1818) gli dice che da quando gli scrisse l'ultima volta ha visto «le rovine di Roma, il Vaticano, San Pietro e tutti i miracoli dell'antica e moderna arte contenuti nella maestosa città. L'impressione che fanno supera tutto quanto abbia mai sperimentato nei miei viaggi...

Noi visitavamo il Foro e le rovine del Colosseo tutti i giorni. Il Colosseo è diverso da ogni opera di mano umana che abbia visto prima. È d'un'altezza e d'un circuito enormi, e gli archi costruiti di pietre massicce sono sovrapposti gli uni agli altri, e spuntano nel cielo azzurro, rovinati in forma di rocce minacciose. Il tempo lo ha cambiato in un anfiteatro di colli rocciosi coperti dall'olivo selvatico, dal mirto e dal fico e attraversati da sentieroli che girano tra le scale rovinare e immense gallerie; il bosco ceduo vi copre d'ombra mentre vagabondate attraverso i suoi labirinti e le erbe selvagge di questo clima di fiori sbocciano sotto i vostri piedi ».

« Il Foro è una pianura nel centro di Roma, una specie di deserto pieno di cumuli di pietra, e benché sia così vicino alle abitazioni degli uomini, è il luogo più desolato che si possa immaginare... Roma è, per così dire, una città di morti, o piuttosto di quelli che non possono morire e che sopravvivono alle deboli generazioni che abitano e ignorano il luogo che esse hanno reso sacro all'eternità. A Roma, almeno nel primo entusiasmo del vostro riconoscimento degli antichi tempi, non vedete nulla degli Italiani ».

In un'altra lettera (quella del 23 marzo 1819 sulla quale ritorneremo) parla ancora del Foro mettendone in evidenza l'incantata solitudine: « Vedo Orione raggianti attraverso le imponenti colonne del tempio della Concordia e la luce calda che viene meno ammorbidisce gli edifici moderni del Campidoglio, i soli che interferiscono nella sublime desolazione della scena ».

La lettera del 1819 che abbiamo ora ricordato, è molto importante per conoscere le impressioni di Shelley su Roma e la sua campagna. Ad Albano, egli dice, giungemmo in vista di Roma: « archi dopo archi, che si stendono in linee senza fine attraverso un deserto disabitato. E tra quelle appare il profilo azzurro delle montagne. Masse di rovine senza nome emergono come rocce dalla pianura, che annuncia con la sua superficie ondeggiante e diseguale la vicinanza di Roma. E che dovrei dirvi di Roma? Se io vi parlo delle morte rovine, delle rozze pietre amucchiate una sopra l'altra, che sono le tombe della fama di coloro che una volta le ornarono con la bellezza che è svanita, non mi crederete insensi-

bile alle vitali, quasi spiranti creazioni del genio che ancora rimangono nella loro perfezione? Che cosa è accaduto, mi domanderete, dell'Apollo, del Gladiatore, della Venere capitolina? Che cosa dell'Apollo del Belvedere, del Laocoonte? Che cosa di Raffaello e di Guido? Si parla meglio di queste cose quando lo spirito si è impregnato delle loro forme, ed io, che debbo dedicare solo pochi mesi alla loro contemplazione, poco posso sperare di conoscere o sentire la loro profonda bellezza ».

Shelley visitò il 13 marzo 1819 le Terme di Caracalla. Egli scrisse gli atti II e III del *Prometheus Unbound* tra queste rovine, come lo mostra il quadro di Severn.

Le Terme, egli scrive sempre nella citata lettera del 1819, consistono in sei enormi sale alte più di duecento piedi e contenenti ciascuna un vasto spazio simile a quello di un campo. Vi sono inoltre torri e recessi a guisa di labirinti nascosti da un fitto intreccio d'erbacce e di edera, che v'è cresciuto sopra. Mai vi fu una desolazione più sublime e più attraente. In uno dei contrafforti che regge un alto arco immenso sono i resti crollanti d'un'antica scala a spirale, i cui lati in molti punti s'aprono sul precipizio. Salite qui e arrivate sulla sommità dell'edificio.

Le Terme di Caracalla erano l'affermazione d'una potenza invitta che s'erge a sfidare i secoli e a trionfare d'ogni avversa vicenda. Erano pertanto una fonte efficace d'ispirazione per il dramma lirico di Prometeo liberato, poema dell'eroe che vince il suo destino. Era questa l'opera di cui Shelley stesso diceva che era la miglior cosa che mai avesse scritto, e chiamava il suo poema riferito. Come Shelley medesimo dice nella prefazione, « questo poema fu scritto per la maggior parte sopra le montagnose rovine delle Terme di Caracalla tra radure fiorite e macchie d'alberi aulenti in fiore che si stendono in sinuosi labirinti sopra le loro immense piattaforme e sui vertiginosi archi sospesi nell'aria. Il luminoso cielo azzurro di Roma, la vigorosa primavera che si ridestava in quel divinissimo clima, e la nuova vita con la quale essa impregna gli spiriti fino ad inebriarli furono l'ispirazione di questo dramma ». Il *Prometeo* dunque è romano.

Le Terme di Caracalla restarono così impresse nella fantasia del poeta, che egli descrivendo nell'*Epipsychidion* la solitaria dimora in un'isola ionia ebbe in mente quelle famose rovine romane. Quella solinga dimora sembra l'opera d'un Titano, che si eleva in caverne alte e leggere. Tutta l'antica e dotta scultura è stata raschiata via e al suo posto l'edera e la vita selvatica intrecciano le volute dei loro fusti serpeggianti.

Oggi purtroppo le Terme di Caracalla non grandeggiano più in quella solitudine in cui le amava Shelley e le voleva Carducci, ma sono destinate a luogo di spettacolo per il criterio assai discutibile dell'immissione del monumento antico nella vita moderna.

Altra opera strettamente unita con Roma e scritta a Roma è la tragedia *The Cenci*, ricordata col Prometeo nella lapide sul palazzo Verospi (ora del Credito Italiano). Shelley premette alla tragedia una lunga prefazione della quale riferiremo qualche parte del brano dedicato al palazzo di quella famiglia, uno dei più pittoreschi complessi architettonici di Roma.

Il palazzo Cenci, scrive il poeta, benché ammodernato, mostra ancora quell'architettura feudale che aveva al tempo della tragedia. È situato in un angolo oscuro di Roma, presso il quartiere degli Ebrei. Lo impressiona un cortile retto da colonne di granito ed ornato con antichi fregi di buona fattura, elevato con balconi sovrapposti all'antica maniera italiana. E anche una porta, formata d'immense pietre, che conduce attraverso un passaggio alto e oscuro in tenebrose camere sotterranee, lo colpisce particolarmente.

Roma, sintetizza Shelley nell'*Adonais*, è « paradiso, sepolcro, città, deserto »; i suoi ruderi s'innalzano come montagne frangenti, e le erbe fiorenti e i cespugli odorosi ricoprono l'ossa alla nuda desolazione. Ma, come scrive altrove, Roma moderna « è ancora la capitale del mondo. È una città di palazzi e di templi più splendidi di quelli che ogni altra città possiede, una città di rovine più gloriose di loro ».

E in questa capitale del mondo, quasi per volere del fato, dorme il poeta il suo sonno eterno presso le antiche rovine.

Roma e i pittori domenicali

I pittori dilettanti, dal « doganiere » Henry Rousseau in poi, cioè da almeno novant'anni a questa parte, hanno tutta una loro storia particolare. Chi non ha veduto, nei giorni di festa, sul Lungotevere, al Gianicolo, a Villa Borghese o in qualche angolo di verde dove la periferia non è ancora campagna e non è più città, questi uomini dalla inesausta passione, seduti o in piedi davanti a un cavalletto, circondati da ragazzini o da curiosi? Domani li ritroveremo, dissolta la lieve magia dell'arte, al Tritone, al Corso, a via Bissolati, dietro gli sportelli delle banche, nei negozi, negli uffici più diversi. Dell'avventura domenicale, se li guardiamo bene, resta loro negli occhi solo una pagliuzza appena avvertibile di nostalgia, il dissidio ineliminabile fra ciò che sono « costretti » a fare per vivere e ciò che invece « vorrebbero » per seguire la loro inclinazione e il loro piacere. Sono i pittori domenicali.

Non sempre la loro pittura è gratuita e sprovveduta. Spesso nella nativa insopprimibile ingenuità si cela l'arte istintiva, assai più raramente il genio addirittura, come fu per Rousseau. E di queste qualità danno prova non solo nei ritratti per lo più di conoscenti e vicini dipinti su commissione o per liberalità, ma anche per farsi la mano, sì pure nelle loro vedute romane. Affiora dalle tele dei pittori della domenica una Roma stranamente silenziosa, priva di traffico, ancorata a moduli ancestrali ormai perduti. Una Roma che nessuno ha mai ritratto così, immersa in vibrazioni di luce, costruita pietra su pietra con un gusto del particolare e una grazia innocente che sorprendono. La capitale vive nei loro quadri in una atmosfera rarefatta, incantata, quasi sospesa fuori del tempo e dello spazio, sì che la realtà più comune: i Fori, piazza Venezia, l'Argentina appare sistemata in una dimensione

diversa, fatta misteriosa non solo dalla sommarietà delle prospettive e dagli opinabili accostamenti di colore, ma anche da un senso favoloso della città, da una visione del mondo che sembra essere non più il nostro, appartenere a un'altra epoca o al sogno.

In che modo i pittori domenicali trovino il tempo per dipingere, è sempre stato e resta un mistero. Durante le feste, è un divertimento e uno svago e ciò si capisce; ma nei giorni di lavoro, quando le ore di ufficio, gli spostamenti, il riposo, il tempo per consumare i pasti portano via quasi tutta la giornata, devono per forza approfittare degli istanti disponibili, mettere a frutto i secondi. Stanno forse allineando cifre su cifre o decantano al cliente i pregi di una stoffa, ma il loro pensiero è altrove: all'appunto, all'abbozzo che si ripromettono di sviluppare, appena tornati a casa, magari mentre la moglie fa cuocere la pasta.

In famiglia, vengono a volte considerati con un certo compatimento. Alcune mogli di domenicali chieste dove si trovi il marito, rispondono al parente in visita: «Dipinge», con la stessa aria di commiserazione con cui avrebbero potuto dire: «Gioca, alla sua età!». In molti casi, fra la pittura del marito e gli umori della consorte, si instaura una guerra sorda in cui i colpi di mano consistono in tubetti di colore nascosti nei luoghi più impensati, in allusioni colme di significato. Ma il mite uomo si ostina a cullare, specie al cospetto delle grandi visioni romane, il suo sogno di arte e di bellezza, anche se, fatto smaliziato dai tempi, non cade più nelle burle e nei tranelli in cui era invece solito cascare Henry Rousseau, il nume tutelare dei pittori della domenica. Il quale, assetato di riconoscimenti ufficiali, veniva fatto visitare, a cura degli amici Picasso e Apollinaire, da false personalità che lo ossequiavano e lo insignivano di inesistenti decorazioni.

I pittori domenicali romani, per lo più gente senza grandi mezzi: tranvieri, pensionati che continuano a lavorare, impiegati, commessi non hanno in genere uno studio vero e proprio. Si arrangiano come possono. C'è chi, come un certo Fraggella di Prati, dispone di una soffitta in uno dei palazzoni post umbertini, ed è il più fortunato, perché lì ha trascinato tutti i suoi aggeggi. Un

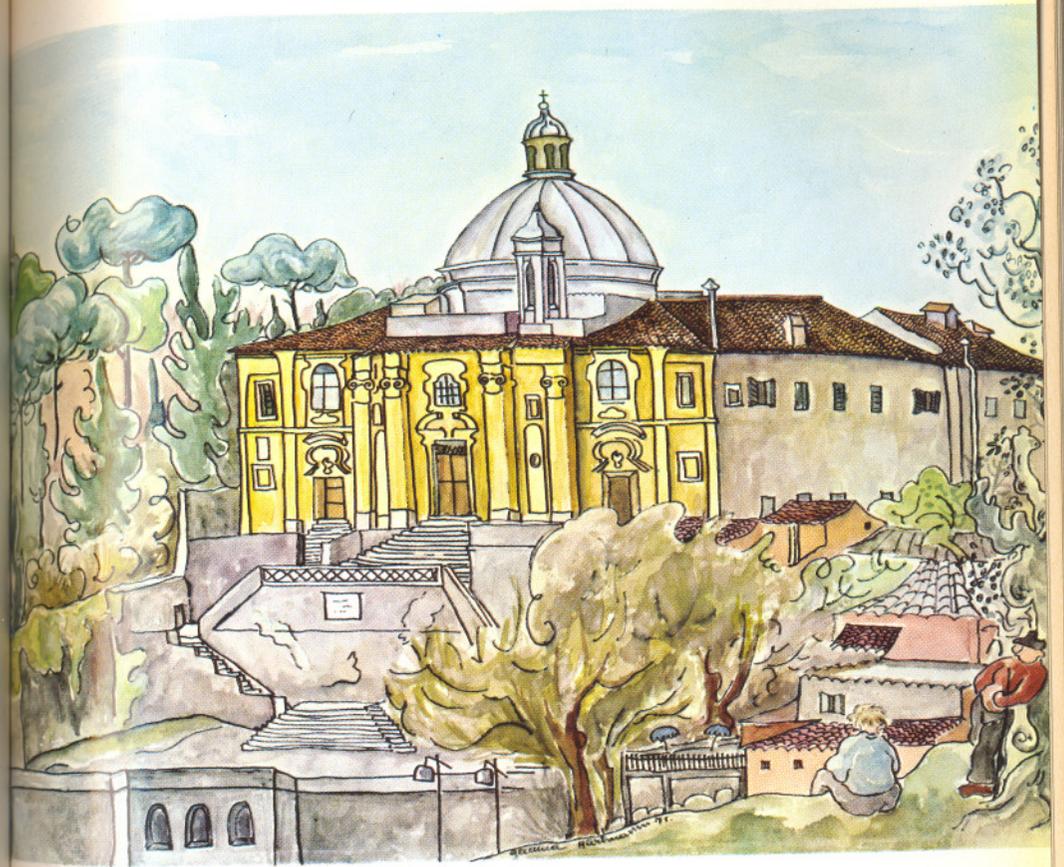
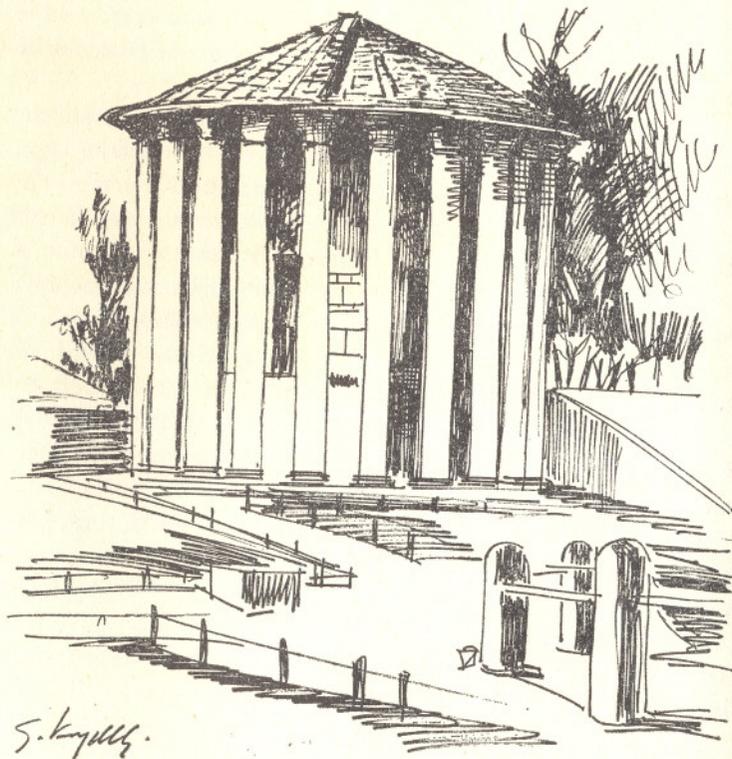
altro invece, Leonori di Trastevere, è costretto ad accontentarsi dell'ingresso e deve, quando qualcuno suona, far sparire precipitosamente cavalletto e tavolozza. Qualcuno, come il monticiano Moretti, dipinge in camera da pranzo, quando tutti sono andati a letto. Un tipo assai strano, che non è difficile incontrare nei giorni di festa dalle parti di Castel Sant'Angelo, che ritrae da ogni punto di vista e di distanza fino a essere diventato uno specialista della enorme mole rotonda, dipinge in cucina. Ha un appartamento composto da due quartierini riuniti, e lui si è riservato una delle due cucine. Sui fornelli, anziché casseruole e tegami, sono tele, tubetti di colore, cornici. Un buon vecchietto, il Lucrezi, che da qualche tempo non si vede più in giro, ma che bazzicava molto la zona di Campo de' Fiori, dipingeva in cantina, con la luce elettrica. Era per questo che i suoi quadri avevano certi rossi e certi verdi intensi, semaforici. Una rivalsa contro la falsità delle lampade a cinquanta candele.

Uno dei più noti pittori domenicali romani era fino a qualche tempo fa Luciano Tastaldi. Abbiamo detto *era* solo perché oggi, andato in pensione, può dedicare alla pittura tutto il tempo che vuole. Tastaldi, un uomo mite, che ricorda molto, per la sua tranquillità e la sua innocenza, il grande Rousseau (qui non si fanno, è chiaro, assurdi paragoni sul piano dell'arte), lavorava fino a qualche anno fa alla libreria Rizzoli, allora Hoepli, a largo Chigi. Chi approdava alla fresca oasi del suo negozio lo vedeva correre qua e là, affrontare muraglie di libri per trarre fuori ciò che il cliente desiderava. E spesso le richieste erano le più disparate. C'era chi chiedeva *un metro* di volumi colorati per riempire uno scaffale svedese, o chi voleva l'ultima opera di un poeta più oscuro di Carneade. Tastaldi sapeva tutto di tutti, consigliava lo scolaro e il professore di università, ma la sua grande passione era la pittura. Solo a parlargli di quadri e di mostre si vedeva brillare dietro gli occhiali il suo sguardo acuto e divertito.

Un altro pittore domenicale, Giovanni Moriconi, fa il tassista e basta fare una corsa con lui per vedere con quali occhi egli scruti il vario panorama romano, quale finezza di osservazioni sulle

prospettive e sulla luce egli sia capace di fare. Il genere preferito da Moriconi è l'acquarello, trattato in modo personale, con contaminazioni e sovrapposizioni di tinte, in un impasto cromatico quasi dimesso pur nella sua sostanziale festosità. Moriconi, quando può, passa le sue ferie ai Fori Imperiali. Ci è accaduto sovente di vederlo pensoso davanti a una colonna o al basamento di un tempio, intento a inseguire i suoi fantasmi poetici, che si traducono nella visione arcaica e stranamente suggestiva di una Roma che riemerge dalle lontananze solenni dei secoli e si fa intima, familiare.

MASSIMO GRILLANDI



GEMMA HARTMANN:
LA CHIESA DELLA MADONNA DEL ROSARIO
A MONTE MARIO (acquarello)